

Maurizio Leoni

Il segreto della chioccia

MARNA

Copertina: «Capolettera». Disegno a china di Maurizio Leoni

Realizzazione editoriale:

MARNA

marna@marna.it

www.marna.it

ISBN 978-88-7203-604-4

I edizione: 2013

© 2013 Editrice VELAR
24020 Gorle (Bg)

Stampato in Italia
La Stamperia di Gorle (Bg)

A mia madre

«Perché gli uomini sono come dei bambini, e vedono
meno lontano delle donne»

Giorgio Scerbanenco

PREFAZIONE

Con la «Spada dell’Arcimboldo», romanzo storico pubblicato quattro anni or sono, avevo cercato di ricostruire il microcosmo della comunità agricola del villaggio di Sulbiate, sconvolta dal dramma di un omicidio, durante la metà del secolo XVI.

Nello scritto spero di essere riuscito a trasmettere, quanto meno, parte delle sensazioni positive sperimentate nel ripercorrere le tracce di un passato relativamente recente dal punto di vista temporale, ma profondamente lontano dal modo attuale di concepire e percorrere il cammino dell’esistenza.

Accanto alla realtà storica e ai personaggi costruiti avevo lasciato discreto spazio all’immaginario, alla dimensione surreale, imperniata sulla presenza dello spettro del cocchiere assassinato che si aggirerebbe ancora oggi tra le mura del castello sulbitese.

L’apprezzamento dell’opera e i commenti positivi, oltre che a suscitare profonde emozioni nel mio animo, sono stati di sprone nell’intraprendere la stesura di un secondo romanzo.

«Il segreto della chioccia» per certi aspetti amplifica l’aspetto che sfugge ai nostri sensi, in quanto si basa su due leggende narrate da tempi immemorabili nel paese di Sulbiate.

Le narrazioni ci sono giunte grazie allo straordinario e insostituibile bagaglio culturale della tradizione orale, ancora localmente viva durante gli anni Sessanta del secolo scorso. In esse verità storica e fantasia si fondono mirabilmente, sino ad escluderne i possibili reciproci confini.

Ho cercato di calare ciascuna leggenda nella realtà dei tempi in cui verosimilmente nacque, riannodandone le fila con la Storia.

Una sanguinosa battaglia combattuta in epoca longobarda è uno degli scenari in cui si muovono il guerriero Hariman e la sua promessa sposa Roslinda.

Nel villaggio sulbiatese della prima metà del Seicento, turbato da sconcertanti presenze, sboccia l'amore fra il pittore Carlo e l'incantevole Isabella.

Dall'incontro, in età contemporanea, tra Davide e Barbara, scaturisce la scintilla del fuoco che farà ardere di passione i cuori di entrambi.

Tre racconti compongono il romanzo, tanti quante le storie d'amore, e tutt'altro che fine a se stesse. I personaggi citati, infatti, costituiscono l'anima delle leggende, dai risvolti drammatici o imprevedibili.

Un comune denominatore percorre le tre parti, coprendo un arco temporale di oltre milletrecento anni, dal Settimo secolo sino ad arrivare all'epoca odierna... e a una conclusione inaspettata.

Maurizio Leoni

L'AQUILA E IL CORVO

Albeggiava.

I raggi del timido sole di quei giorni di fine marzo faticavano a penetrare la fitta coltre della nebbia che si alzava dal fiume.

Dalla riva opposta provenivano rumori lontani, ovattati.

Il giovane guerriero, acquattato presso un fitto cespuglio di rovi, tese l'orecchio. In basso, in fondo all'alta e ripida riva udiva il mormorio delle acque. Null'altro.

Si era alzata una leggera brezza. Le spire nebbiose si diradavano, a tratti, lasciando intravedere per alcuni istanti l'intricata e silente foresta che si estendeva all'intorno, poi ripiombavano, avvolgendo ogni cosa.

Ora, là, sulla riva opposta, sembrava che qualcosa si stesse muovendo.

Forse, pensò il guerriero, erano gli spiriti che popolavano le acque. Per un istante ricordò le storie narrate dai vecchi. Parlavano di figure mostruose che vagavano e apparivano d'un tratto, nelle fitte nebbie nordiche.

Un nitrito improvviso lo riportò alla realtà. Con il palmo della mano spostò leggermente dei rami spinosi e fissò ancora la riva opposta. Erano uomini, non spiriti. Il tintinnio delle armi si era fatto più vicino. Numerosi guerrieri cercavano un sentiero, un passaggio che permettesse di scendere al fiume.

La nebbia si stava lentamente dissolvendo. Nell'intrico della foresta dell'opposta sponda si distinguevano cavalli, stendardi e molti, molti uomini armati.

Il guerriero abbandonò carponi la propria postazione.

A pochi passi un altro armato teneva a bada due cavalli. I due uomini si scambiarono una veloce occhiata d'intesa. Saltarono in groppa e al passo, badando a non far rumore, uscirono lentamente dalla foresta. Giunti nella brughiera dettero di sprone e piegarono verso settentrione, lanciando i cavalli al galoppo.

Dal silenzioso accampamento non si levava un solo filo di fumo. Era stato dato ordine di non accendere alcun fuoco. I due cavalieri vi irruperono, accolti da un drappello di armati. Answald, questo il nome del guerriero appostato al fiume, smontò da cavallo e si precipitò nella tenda del sovrano.

«Mio signore...» esclamò, col fiato corto ed inginocchiandosi.

Cunicpert, interrompendo il colloquio con due duchi e un diacono, si voltò. «Quali nuove porti, Answald?» chiese, con lo sguardo austero e teso.

«Mio signore» ripeté il guerriero, «i nostri informatori non si sbagliavano. Ho visto le insegne. Alahis è arrivato al confine. I suoi uomini stanno cercando il sentiero che li conduca al guado del fiume, a poca distanza da questo campo, verso meridione» e chinò il capo, a significare la conclusione dell'ambasciata e l'attesa di ordini.

«Sono in molti?» chiese Cunicpert con tono di voce preoccupato e aggrottando le sopracciglia.

«Credo di sì, mio signore» rispose Answald. «La nebbia e il folto del bosco non mi hanno permesso una valutazione esatta, ma ho visto parecchi uomini e cavalli. Il loro numero supera di gran lunga il nostro.»

Cunicpert, con una rapida occhiata, consultò lo sguardo degli altri tre che gli stavano a fianco, per alcuni istanti. Si passò la mano destra nella barba dorata, come i lunghi capelli che cadevano sulle spalle, e poi la protese, stringendola a pugno. I muscoli del suo possente corpo vibravano, scossi da evidente furore.

«Alahis, Alahis» sussurrò, digrignando, «tu che per me eri come un fratello... la tua sete di potere non conosce limiti.

Ancora una volta arrivi come il lupo, alla guida di un feroce branco. Ancora una volta vorresti bere il mio sangue. Ah, infame traditore, serpe velenosa!»

Dopo quel repentino sfogo cercò di ricomporsi. Si adattò la preziosa veste e strinse la croce d'oro che pendeva dal collo. Con il palmo aperto dell'altra mano fece un cenno al guerriero inginocchiato.

«Alzati pure, Answald» lo invitò, con voce pacata e sguardo austero. «Torna cautamente sui tuoi passi. Dovrai essere il mio occhio. Osserva attentamente le mosse di quel branco di cani rabbiosi e riferiscimi, puntualmente.»

«Sarà fatto, come ordina il mio signore» rispose il guerriero e, dopo un rapido inchino con il capo, uscì dalla tenda.

Cunicpert si sedette su uno scanno e con un cenno della mano indicò alcuni sgabelli, invitando i tre presenti a prendere posto.

«Cosa ne pensate?» esclamò, in tono cupo.

«Mio signore» esordì il duca che gli stava seduto dinanzi, stringendo l'elsa della spada, «è possibile che lo schieramento visto da Answald non sia poi così numeroso, come asserisce. Lui stesso ha affermato che la nebbia impediva...»

Cunicpert lo interruppe con un gesto della mano e sorrise.

«Mio fedele Agiprand» disse in tono bonario, «ogni qual volta mi vedi turbato cerchi di rassicurarmi. Apprezzo molto il tuo intento, ma questa volta le chiacchiere potrebbero non bastare» e scosse la testa, in segno negativo.

«Answald» riprese dopo una breve pausa, «sa il fatto suo. Ha detto che sono numerosi. Dunque le nostre spie avevano ragione nel sostenere che Alahis si era guadagnato l'appoggio di gran parte dei duchi del vasto territorio che dall'alpe del nord e d'oriente si estende sino al fiume Adda.» E nel pronunciare queste ultime parole posò il suo sguardo su quello del diacono, fissandolo negli occhi.

«Tu, mio devoto Seno» chiese con aria interrogativa e appoggiando le mani sulle ginocchia, «cosa mi puoi dire di questi longobardi che seguono la dottrina di Ario o che ancora adorano gli dei? È così dunque grande il loro numero?»

Il diacono, dopo una breve esitazione si schiarì la voce. «Lo è, mio signore» rispose, con tono risentito. «I fedeli dell'empia dottrina erano già molti. Da alcune lune corre voce che Alahis continui ad aumentarne il numero, ricorrendo alle minacce o, addirittura, alla forza.»

«Il che non mi stupirebbe» interloquì Cunicpert, tendendo i muscoli del viso. «Alahis è astuto come la volpe, feroce come il lupo. Lo conosco troppo bene. Un tempo eravamo buoni amici. Otto inverni sono passati dalla sua ribellione contro mio padre Perctarit, lo sapete bene. Quanto sangue longobardo venne sparso e, alla fine, per sedare la rivolta fu concesso ad Alahis il ducato di Brescia. Si pensava di placare la sete di potere del “lupo”, con quella cessione. Ma non è valso a nulla. Da poco tempo mio padre ha lasciato questo mondo, non ho quasi avuto il tempo di piangerne la morte, ed ecco che Alahis si ribella nuovamente. Muove le sue schiere a guerra e vuole la mia testa, la testa di Cunicpert, erede al trono di Perctarit e legittimo sovrano dei longobardi!»

E così dicendo si alzò, pervaso da un moto d'ira, stringendo nervosamente l'elsa della spada e volgendo lo sguardo verso meridione, verso quei luoghi dove l'esercito di Alahis stava forse già guadando il fiume.

«Mio signore» intervenne il duca che non aveva ancora parlato, «voi siete il sovrano legittimo, come avete appena affermato. I duchi e il popolo di questa parte del fiume come tale vi riconoscono e sono pronti a dare la propria vita per voi. Odiano Alahis. Tutti dicono che è preferibile morire piuttosto che essergli sottomessi. Veritiere sono le vostre parole, quando l'avete definito lupo feroce e serpe velenosa. È un essere crudele ed orribili storie circolano sul suo conto. Si dice che non abbia

esitato a passar a fil di spada le popolazioni di interi villaggi, ostili alla sua politica. Anche voi avrete certamente udito di tutto ciò» esclamò, rivolgendosi a Seno e ad Agiprand.

«Wachilapo ha ragione» dichiarò quest'ultimo, tutto concitato, avvicinandosi al sovrano e battendo più volte il pugno sulle lamelle metalliche della propria corazza. «In tutto il campo non c'è uomo che non darebbe la vita per voi. Numerosi sono quelli giunti da lande lontane o che si sono aggregati durante il movimento delle vostre schiere. Non ultimi, alcuni uomini abili alle armi del villaggio situato a breve distanza dal nostro accampamento, Coronate. Sconfiggeremo l'esercito di Alahis, anche se fosse tre volte più numeroso del vostro!»

«E il Dio unico e vero è con noi» sostenne euforico Seno, «il Dio Padre e della stessa sostanza del Figlio, non il Dio di Ario, non gli dei delle religioni antiche. Se dovremo affrontare il nemico in battaglia, Dio e l'arcangelo Michele saranno al nostro fianco. Sosterranno la vostra spada, infonderanno vigore ai vostri combattenti, non dovremo temere in alcun modo le schiere di Alahis.»

Cunicpert distolse lo sguardo da quell'ignoto punto a meridione, dove la sua mente si era soffermata a lungo. Le sopracciglia non erano più aggrottate, i lineamenti del viso apparivano più rilassati.

«Ho udito sagge parole» esclamò ad alta voce, in tono soddisfatto e sicuro, rivolgendosi agli astanti. Sguainò la lunga spada a due tagli, alzandola verso il cielo e seguendola con lo sguardo.

«Sì! Dio sosterrà la spada di Cunicpert, re dei longobardi!» proclamò con esultanza.

I due duchi sfoderarono le spade a loro volta, accostandole a quella del sovrano.

«Dio ci guiderà.» «E l'arcangelo Michele combatterà al nostro fianco.» Le loro voci, concitate, si sovrapposero.

Cunicpert rinfoderò la sua lama e congedò i presenti. «Ora tornate alle vostre tende. Prima, però, andate fra gli uomini e

infondete coraggio a tutti, usando le stesse parole che avete appena pronunciato.»

I tre si inchinarono e silenziosamente abbandonarono la tenda.

Cunicpert, rimasto solo, strinse nuovamente le croce che pendeva sul petto.

«E se Dio non bastasse?» sussurrò, rivolgendosi a se stesso.

Con lo sguardo cupo si diresse verso il fondo della tenda. Si inginocchiò davanti ad una cassa di legno, interamente dipinta con scene guerresche. Sollevò lentamente il coperchio e il viso sembrò illuminarsi, mentre estraeva uno scrigno. Lo alzò lentamente, seguendo il movimento con gli occhi, rimirando le decorazioni, in special modo la grande aquila intagliata, con il becco minacciosamente aperto. Appariva come una muta e temibile guardia, la vigile e gelosa custode di un oggetto estremamente prezioso.

Answald strisciava con estrema circospezione fra i rovi e le alte erbe secche, color ruggine, della vasta radura.

Lui, “l’occhio del sovrano”, doveva avvicinarsi il più possibile al punto in cui le schiere nemiche stavano attraversando il fiume.

Improvvisamente percepì una vibrazione, proveniente dal suolo. Si trattava di cavalli al galoppo, indubbiamente.

Scrutò verso settentrione e, come se fossero usciti dal nulla, vide cinque cavalieri che si dirigevano verso il bosco, in fondo alla brughiera.

“Guerrieri in avanscoperta” pensò, immediatamente.

Passarono pochi istanti e il gruppetto arrestò i cavalli in prossimità dei primi alberi. Uno dei cavalieri disse qualcosa. Answald non poté udire chiaramente. Strisciò ancora in avanti, per poi fermarsi bruscamente nel folto di alcune erbacce.

Un gran numero di uomini, armati d’arco e frecce, usciva dal sottobosco e velocemente andava a raggrupparsi in una vasta radura.

Istintivamente “l’occhio del sovrano” mise mano al suo *scramasax*, una corta spada ad un taglio. Pratica e maneggevole era l’arma che prediligeva, anche se era del tutto consapevole che se l’avessero scoperto avrebbe potuto fare ben poco, prima di essere trucidato.

Il nutrito gruppo di uomini armati andava progressivamente aumentando. Dalla foresta ora uscivano guerrieri, con i gambali visibilmente fradici e i cavalli alla cavezza.

Answald era ormai a breve distanza da loro. Dalla sua postazione poteva ascoltare quanto si andava dicendo.

Lo schieramento si spiegò in due ali, lasciando spazio ai duchi, accompagnati dai propri vessilliferi. Parlavano concitatamente, le loro voci si sovrapponevano. Si era creata un certa euforica confusione e tutti si rivolgevano alla stessa persona, chiamandola per nome: “Alahis”.

Answald alzò un poco il capo, sporgendolo in avanti, come per osservare meglio. Non aveva mai visto Alahis e la prudenza lasciava il posto alla curiosità.

Il duca ribelle era al centro dell’attenzione. Affidato il cavallo ad uno scudiero, gesticolava, imponendo il silenzio, che subito scese. Si udiva solo lo scalpitio dei cavalli, frammisto ai suoni metallici di armi e corazze.

«Miei fedeli alleati e devoti sudditi... » esordì Alahis, togliendosi l’elmo e aggiustandosi i lunghi capelli sulle spalle.

«Gli osservatori mi hanno appena comunicato che Cunicpert ha allestito un campo nelle vicinanze, verso settentrione» ed esplose in una fragorosa risata, subito imitato dagli altri duchi.

«Forse il mio fiuto non è più quello di un tempo» proseguì ridacchiando e palpeggiandosi il naso, «ma se quell’ubriacone ha piantato le tende così vicino, dovrei ben sentire il profumo della birra che scorre a fiumi!» e proruppe in un’altra risata.

Nel frattempo la foresta sembrava vomitasse in continuazione guerrieri, cavalli, muli carichi, uomini, insomma un esercito imponente.

Answald osservava attentamente e con qualche timore lo spiegamento di quelle forze. In cuor suo avvertiva anche astio nei confronti di Alahis che, senza alcun rispetto, aveva pubblicamente disprezzato il proprio sovrano. Come poteva essere così sfrontato quel duca la cui figura, a ben guardare, era alta ma non possente come quella di Cunicpert? E, mentre seguiva il filo dei suoi pensieri, udì nuovamente la voce di Alahis.

«Poco lontano da qui, verso meridione, si apre una vasta piana. Ci accamperemo là» ordinò ai duchi «e accenderemo fuochi, in gran numero. Gli osservatori non hanno notato fumo levarsi dal campo di Cunicpert. È segno che ci teme, e a ragion veduta. Il terrore si impossesserà di lui quando vedrà l'esercito che ho radunato, numeroso e composto dai discendenti dei più valorosi guerrieri longobardi. Lui, che si proclama re del nostro popolo, può contare su un manipolo di disperati e qualche straccione, reclutato cammin facendo» e rise sguaiatamente, di nuovo.

Per Answald era giunto il momento di andarsene. Aveva udito tutto. Ora sapeva che il campo nemico sarebbe stato allestito a breve distanza da quei luoghi. Non c'era motivo per intrattenersi oltre, con il rischio di essere scoperto e ucciso in qualsiasi istante. Diede un'ultima e fugace occhiata al sottobosco, che sembrava animato. Altri uomini salivano dal guado del fiume... ma quanti erano?

Nel cielo biancastro, il sole era giunto a metà del suo percorso. I timidi raggi illuminavano il brulichio dell'accampamento.

La notizia dell'arrivo di Alahis era dilagata in un battere di ciglia. Ogni uomo atto alle armi sistemava, riparava, metteva a punto il proprio equipaggiamento.

Hariman, lo scudiero, il *marpabis* di Cunicpert, stava accuratamente affilando la lama della sua micidiale ascia da combattimento, quando venne accostato da una delle guardie reali, che lo invitò a seguirlo alla tenda del sovrano.

Non appena fu entrato, Cunicpert gli si fece incontro con uno sguardo che esprimeva compiacimento ma, nel contempo, preoccupazione.

«Mio fedele Hariman» sussurrò il sovrano, appoggiandogli amichevolmente la mano destra sulla spalla, «vieni e siedti, al mio fianco. Devo parlarti.»

Il *marpabis*, era giovane e vigoroso, nel pieno delle forze. I piccoli occhi scuri, quasi dello stesso colore dei capelli e della barba, sembravano le uniche luci di uno sguardo aspro, già solcato da qualche ruga sulla fronte. Prese posto accanto al suo signore.

Entrambi si scrutarono per alcuni istanti, quasi cercassero di interpretare ciò che il viso esprimeva.

Cunicpert si voltò, fissando un ignoto punto della tenda, e gli appoggiò nuovamente la mano sulla spalla, stringendola, come se cercasse conforto.

«Hariman... mi sento confuso» sussurrò il sovrano.

«Il sole era sorto da poco» riprese lentamente, dopo una lunga pausa, «quando mi sono consultato con Seno e i duchi Agiprand e Wachilapo. Non appena congedati ero pervaso da una piacevole euforia. Ma non erano trascorsi che pochi istanti, quando ho sentito qualcosa attanagliarmi e serrare il petto. Tristi presagi ottenebravano la mente e soffocavano la gagliardia. In questo stato sono rimasto, sino al ritorno di Answald. Speravo in qualche buona notizia ma, quanto riferitomi, non ha fatto altro che precipitare il mio intelletto nelle tenebre.»

Dopo un'altra pausa alzò gli occhi al cielo, deglutendo.

«La ragione sembra avermi abbandonato» proseguì pacatamente, «ciò che appariva chiaro non lo è più» e chinò il capo verso terra, in silenzio.

Hariman non aveva distolto per un attimo il suo sguardo interrogativo e continuava a fissare il profilo di Cunicpert. Quest'ultimo sorrise, sempre guardando a terra.

«Pur senza frugarti negli occhi percepisco le tue perplessità» riprese il sovrano, «ed è giusto che mi spieghi. L'esercito che Alahis ha radunato è numeroso, molto più di quanto non si pensasse all'alba di oggi. Answald ha osservato diverse inse-

gne ducali, contato schiere di armati. Conosco bene i nostri avversari e ci sbraneranno, dilaniando le nostre carni, come lupi feroci. Il nostro numero di armati è inferiore. Molti romanici e uomini liberi si sono schierati al mio fianco ed ora sono qui, al campo, pronti per la battaglia ma non conoscono il modo di combattere delle genti di Alahis. A te è ben noto, meglio che a chiunque altro. Per tale ragione ti ho nominato *marpabis*, ma ai miei occhi non rappresenti un semplice scudiero bensì il più fidato delle guardie regie e per questo, come ben sai, ho disposto che si attengano ai tuoi comandi. Grande e preziosa è la tua conoscenza del territorio in cui ci troviamo, dei romanici che popolano i villaggi dei dintorni. Nelle tue vene scorre anche il loro sangue, non è così, Hariman?»

Il *marpabis* abbassò lo sguardo, meditabondo.

«I miei avi» rispose risolutamente, «si fermarono nelle terre comprese fra due corsi d'acqua, l'Adda e il Molgora. Luoghi meravigliosi, ricchi di selvaggina, costellati da piccoli villaggi operosi e popolati da genti pacifiche, sia che fossero servi, sia che fossero liberi. E fra di loro scelsero anche qualche sposa. Per questo nelle mie vene non scorre solamente sangue longobardo.»

Rialzò il capo, fissando Cunicpert.

«All'occorrenza sanno essere molto coraggiosi» puntualizzò, con una certa fierezza. «Li ho visti, ho parlato con loro qui, al campo. Non ne ho trovato uno solo che non fosse disposto a dare la vita per voi, mio signore.»

«Lo so, lo so» rispose Cunicpert, «e Dio mi è testimone di quanto sia orgoglioso di essere il loro sovrano ma penso alle loro vite, appese ad un filo. Il fiume non è stato guadato da un esercito di uomini ma da un'orda di belve inferocite. Ingaggeranno battaglia e, dopo averci annientati, distruggeranno i villaggi, massacrando chiunque si trovi sulla loro strada. Continuo a chiedermi se sia sensato tanto spargimento di sangue. Questo è il pensiero che mi offusca la mente. Con Seno, Agiprand e

Wachilapo avevo innalzato la spada al cielo, pronto a combattere, ma ora non so se sia la giusta via da seguire.»

«Cosa intendete dire, mio signore?» chiese Hariman, in evidente stato di apprensione.

«Alahis è venuto qui per assaporare il mio sangue» rispose Cunicpert, senza scomporsi. «Dunque è necessario che la questione venga risolta con un duello. Così avrebbero agito i miei predecessori, secondo l'usanza atavica. Solo io ed Alahis ci fronteggeremo, combattendo fino allo stremo. Il più debole soccomberà, e sarà ucciso.»

«Mio signore» obiettò il *marpabis*, «per quale ragione radunare un esercito, intraprendere una marcia di alcuni giorni, montare un campo, se tutto deve concludersi con un duello? Cosa direte ai duchi fedeli, agli armati, che sono in trepida attesa? Non è giusto che un sovrano...»

«Ciò che è giusto lo stabilisco io!» lo interruppe bruscamente Cunicpert con uno scatto d'ira, alzandosi e sbuffando.

«Perdonate l'ardire» supplicò Hariman, gettandosi in ginocchio.

«Alzati» lo invitò il sovrano, dopo aver riacquistato la calma e tendendogli la mano.

Si fissarono negli occhi e Cunicpert riprese a parlare. «Comprendo il tuo stato d'animo e non posso certo biasimarti, ma ti invito a riflettere. Torno a ripetere che se Alahis dovesse avere la meglio, tutto il tuo amato territorio fra l'Adda e il Molgora sarebbe terra bruciata. Attaccherebbe i villaggi, le fattorie, anche la tua, e non risparmierebbe nessuno. Pensa alle violenze, ai massacri, pensa alla tua promessa sposa.»

“Roslinda!” Il nome dell'amata saettò e scosse la mente di Hariman, come il fulmine e il fragore del tuono squassano le nubi. Istantaneamente e con angoscia si portò le mani al volto. Udì la voce del sovrano che diceva «... la ami, vero?», ma sembrava lontana e non rispose.

I pensieri erano immobili, fissi sull'immagine della sua Roslinda. I lunghi e serici capelli biondi, gli occhi luminosi, color dell'erba a primavera, e la bocca... Sì, quella bocca delicata che con tanto ardore aveva ripetutamente baciato undici giorni prima, quando aveva lasciato Roslinda ed era partito, al seguito del suo signore. A Dio piacendo, al suo ritorno si sarebbero uniti in matrimonio. Non riusciva neanche ad immaginare che qualcuno potesse farle del male. Ma Alahis sì, l'avrebbe fatto.

«Hariman! Mi stai a sentire?» Era la voce di Cunicpert.

Il *marpabis* si tolse le mani dal volto, lasciandole cadere sui fianchi, e si scusò.

«Vedo che hai capito» esclamò il sovrano, in tono bonario, mentre alzava il coperchio della cassa. «Ora guarda, ti voglio mostrare qualcosa di straordinario.»

Estrasse lo scrigno con l'aquila incisa e glielo porse. «Qui dentro è custodito un oggetto prezioso» proseguì, «venerato nei tempi antichi. Si racconta, infatti, che sia stato plasmato da mano immortale, forse da Odino stesso.»

Lo sguardo di Cunicpert si era fatto estatico. Di tutt'altra specie quello dell'amico.

«Hariman...» riprese il sovrano, «ancora una volta ti vedo perplesso. Non osi dire ciò che pensi ma lo intuisco. Sì, adoriamo un solo Dio ed abbiamo da lungo tempo rinnegato la fede antica. Ma, credimi, quanto gli antenati hanno raccontato del prezioso oggetto conservato in questo scrigno è vero. Nessuno può costringermi a pensare il contrario. Forza amico mio, tieni! Solleva il coperchio ed ammira ciò che a pochi mortali è concesso vedere.»

Il *marpabis* ubbidì.

«Ma...» balbettò stupito, «...si tratta di una chioccia con dei pulcini. Deve essere un manufatto di indubbio valore, molto prezioso, considerato che è interamente in oro. L'abile artigiano che l'ha creato ben conosceva...»

«Nessun artigiano!» lo interruppe seccamente Cunicpert. «Questa chiocciola è un dono degli dei, che in essa hanno racchiuso un potere immenso ed è ciò che la rende preziosa, non tanto l'oro con cui è stata fabbricata.»

Gli increduli occhi di Hariman saltellavano dallo scricigno allo sguardo del sovrano. Si chiedeva come fosse possibile. Le antiche credenze erano state abbandonate, da lungo tempo. Per quale motivo, allora, sentiva nuovamente parlare degli dei?

Un silenzio greve scese fra i due. Il *marpabis* non aveva osato ribattere, ma il suo sguardo continuava ad esprimere scetticismo misto a preoccupazione.

Il sovrano girò il capo a destra, sospirò, passandosi la mano destra fra la barba, e abbassò gli occhi a terra. Sembrava cercasse le parole appropriate per quanto stava per pronunciare. Dopo un breve spazio di tempo tornò a fissare nuovamente Hariman.

«Un duello...» iniziò Cunicpert con un tono di voce persuasivo e pacato, appoggiando le mani sulle spalle del *marpabis*, e attirandolo un poco verso sé. «O forse una battaglia... chissà cosa mi attende fuori di questa tenda... In ogni caso è certo che si verrà alle armi, le lame si insanguineranno, forse del mio sangue. Sì, là fuori potrei essere ucciso, se questo è il destino che mi attende. Non temo la morte, mi è stato insegnato che chi combatte con valore non deve averne timore. Mi batterò finché le forze non mi abbandoneranno, e se cadrò sul campo di combattimento mi coprirò di gloria. Sarò onorato da tutti quanti mi hanno conosciuto in vita. Qualche abile cantore potrebbe comporre una canzone sul mio nome, qualche sapiente scrivano si preoccuperebbe di redigere la mia storia, narrare le mie gesta. Ma tutto ciò per quanto tempo durerebbe? Due, tre, forse quattro generazioni. Altri occuperanno il mio posto e di loro si scriverà o si comporranno canzoni e così il nome di chi oggi viene ucciso e si copre di gloria cadrebbe nell'oblio. Comprendi quanto voglio esprimere?»